

## GIOCHI D'ALTRI TEMPI

### Agnese Colosso - 3° Premio

Tutto era iniziato in cantina quando, un mattino, frugando in un cassetto alla ricerca della chiave di un lucchetto, mi venne in mano uno Yo-Yo. Avrei voluto farlo vedere a mio nipote Michele ma spiegare cos'è uno Yo-Yo ad un ragazzo del giorno d'oggi, e soprattutto dove sta il divertimento nel fare salire lungo una cordicella una semplicissima rotella con una scanalatura, non è semplice. Michele probabilmente mi avrebbe guardato come un Marziano o peggio, come un idiota.

Invece a me quello Yo-Yo diede un'emozione fortissima.

D'improvviso mi venne voglia, ora che il mio cammino terreno era quasi completato, di tornare al punto di partenza, là dove avevo lasciato la mia infanzia. Non avevo calcolato, però, che cinquant'anni sono troppi per pensare di ritrovare qualcosa che ti è appartenuto e che stoicamente hai conservato nella memoria. Tutto, al paese, era cambiato.

I vicoli stretti affollati di ragazzetti, dove tante volte avevo giocato a guardia e ladri, erano deserti, e le case, una volta basse e unifamiliari, avevano lasciato spazio a decorosi quanto impersonali condomini. Al posto delle cantine, una volta terreno di gatti in cerca di topi, erano stati aperti eleganti negozi con sfavillanti vetrine e la piazza, dove all'ombra dei platani ricordavo vecchi col sigaro in bocca intenti a chiacchierare sulle panchine e squadre di bambini giocare a palla avvelenata, era diventata un grande parcheggio di auto.

Camminando, le facce che incontravo erano tutte di perfetti sconosciuti, di cui non riuscivo neppure ad incrociare lo sguardo tanta era la fretta che avevano di passare da un marciapiedi all'altro, o di svoltare l'angolo. Mi diedi dello stupido sentimentale. Ero lì, in un posto che non era più il mio e che non era capace di darmi quell'emozione che ero venuto a cercare.

Dopo un paio di ore di vagabondaggio senza meta decisi che forse avrei fatto meglio ad andarmene e, non avendo voglia di attraversare un'altra volta il paese, decisi di imboccare la carrettiera che portava verso i campi. Di lì avrei tagliato poi per una scorciatoia che portava alla stazione. Dopo cinquecento metri rimasi di stucco. I campi erano spariti e il sentiero finiva contro un muro che circondava un enorme centro commerciale. Fu un pugno allo stomaco. Aggirai il muro per arrivare fino al piazzale asfaltato dove c'era l'ingresso. Se non fosse stato per quella colonna di macchine che entrava e dopo pochi metri

si lasciava ingoiare dal parcheggio sotterraneo, si sarebbe detta una città fantasma. Tutto era squadrato, grigio, asettico, disumano.

Eppure lì, una volta, c'era una pianura tutta d'oro, dove i pomeriggi d'estate noi ragazzi fondavamo ogni anno il regno del GRAN-TURCO e, tra le spighe che ondeggiavano al vento, veniva eletto sua maestà RE MAIS. D'improvviso fu come se la mia mente rifiutasse di vedere quell'ammasso di cemento. In attimo tutto scomparve e il mio cuore, finalmente, si aprì ai ricordi.

Li rividi tutti i miei compagni di allora: Concetta con la sua bambola di celluloido che scuotendola mandava un miagolio che doveva tradursi in uno strascicato "maammaa", Salvatore col suo carrettino di legno cigolante come un ferro vecchio e Bruno, il più fortunato di tutti perché aveva due macchinine di latta con la corda a molla. E Giusi con i suoi pentolini di terracotta sbeccati qua e là, Franco con il suo pallone rattoppato a mano e sempre un po' sgonfio, Ninuzzo con la sua spada di legno. E poi Nicola con la cerbottana, Giovanni che si era fatto una fionda con cui andava sempre a caccia di nidi, Rosaria sulla sua bicicletta con le rotelline, Michele che si trascinava un galletto intagliato grossolanamente da suo nonno, e Livio, Annuzza, Paolo, Dario e sua sorella Paolina, con le ginocchia perennemente sbucciate. C'erano proprio tutti, li vedevo attraverso le lacrime in cui i miei occhi stavano galleggiando. Finalmente la memoria me li stava restituendo, uno ad uno. Il campo di grano ricominciò ondeggiare al vento caldo, come in quelle lontane estati dell'infanzia e di nuovo divenne il fantastico mondo del regno del re Mais, quando, a mo' di scettro, stringevo nel pugno una pannocchia e poi, con una corona di paglia sulla testa, dichiaravo guerra al campo vicino, il regno di Trifoglio. Al mio orecchio tornarono il secco battere di spade di legno, di lance, di colpi di scudi fatti di canne intrecciate, di urli di battaglia e grida di vittoria. E ritrovai il sapore di povere merende consumate al bordo dei sentieri, fette di pane e marmellata per i più fortunati, pane unto di olio e poi sfregato con l'aglio per i meno, ma il tutto condito da risate, di progetti di giochi, di nuove battaglie da vincere, di nuove amicizie per diventare grandi.

Tutto a quei tempi era povero: i giochi come le merende, ma di tre cose avevamo abbondanza: miseria, spensieratezza e fantasia. Non avevamo jeans e felpe firmate, ma calzoncini corti e sdrucide magliette che nessuno si preoccupava se alla fine della giornata erano ridotte a brandelli. Bastava uno spago e due pezzi di legno ed ecco che avevamo la spada di Lancillotto. Due stracci e un po' di fieno e una bambola da cullare. Una cesta di giunco era una potente auto o un

carro-armato, qualche scatolone di cartone diventava un treno e il magico castello di Camelot era sempre fatto di frasche raccolte nel bosco. Soprattutto, nelle nostre giornate, non c'era il perimetro di quattro pareti di una stanza, ma l'aria libera dei campi, come non avevamo la lattina di coca cola nel frigo, ma l'acqua fresca e dissetante di tante fontane che si potevano incontrare ad ogni angolo di strada.

Ogni stagione aveva i suoi giochi, e se d'estate, tra il frinire delle cicale, si scorazzava per i campi o si giocava a palla prigioniera nella piazza del paese, l'inverno, bastava la prima nevicata, per farci ritrovare impegnati in una battaglia all'ultima palla di neve, o negli orti a fare pupazzi a cui, come tocco finale si metteva sciarpa e cappello. Poi arrivava il Natale, col cappone, la tombola con i fagioli e, qualche volta, i regali sotto l'albero: una trottola di legno, un sacchetto di biglie di vetro, una cannuccia per le bolle di sapone, qualche noce, due fichi secchi e un mandarino. In primavera poi, mentre le ragazze andavano in cerca di viole e margherite con cui fare le prime ghirlande di fiori, noi ragazzi correavamo al fiume a cercare sull'argine i sassi più piatti che si lanciavano sul pelo dell'acqua. E ogni volta vinceva Salvatore che riusciva a far fare al suo, anche cinque o sei salti prima di vederlo affondare.

E l'autunno, quando l'odore del mosto usciva dalle cantine, e i colori delle foglie si accendevano di rossi e di gialli, tutti a raccogliere rami, a far fascine, per accendere falò, intorno cui si cantava e si ballavano antiche cantilene tramandate da generazioni. Nei giorni in cui sembrava che la pioggia non finisse mai, ce ne stavamo chiusi nel tepore delle stalle, seduti tra il fieno, ad ascoltare con occhi e bocche spalancate, nel lento ruminare delle bestie, i nostri nonni che tra una fumata di pipa ed un bicchiere di vino ci affascinavano con favole di streghe, di orchi, di montagne incantate. Verso sera si tornava a casa lungo il sentiero di ghiaia: infreddoliti, con la nebbia che offuscava la luna, tenendoci stretti l'un l'altro e immaginando di essere impavidi esploratori prigionieri in un bosco magico, dove i rami spogli degli alberi altro non erano che lunghe braccia pronte a ghermirci.

Così eravamo. Semplici, liberi, pieni di sogni e con la voglia ogni giorno di inventarci e costruirci i nostri giochi.

Un suono di clacson mi fece sussultare. Un pullman vomitò una folla pronta a precipitarsi all'interno del centro commerciale.

Pensai che forse anch'io avrei dovuto entrare e comprare un regalo per mio nipote. Mi aggirai per lunghi corridoi pieni di gente, mentre una musica assor-

dante mi entrava fino allo stomaco. Una commessa che pareva uscita dalla copertina di una patinata rivista mi consigliò un gioco elettronico: “È l’ultima novità in fatto di video giochi - disse - è di una nota casa Giapponese”.

“Ma guarda te ... - pensai mentre uscivo col mio pacco sottobraccio guarda te, se per far divertire un ragazzino di tredici anni bisogna scomodare il Giappone. Io, al massimo, scomodavo mio nonno”.

Mi voltai per un ultimo sguardo a quel tempio del consumismo: il regno del GRANTURCO non c’era più e il tempo s’era portato via anche sua maestà RE MAIS. Mentre camminavo verso la stazione misi una mano in tasca, tirai fuori il mio Yo-Yo e cominciai a farlo correre su e giù.

Incrociai un ragazzino che masticava chevin-gum e aveva un auricolare infilato nell’orecchio che gli sparava una musica martellante a tutto volume. Mi si parò davanti:- Ehi, nonnetto - mi chiese - che accidenti è quell’affare? Da dove viene? -

Questo ... - risposi mostrandogli il mio aggeggio - Viene da un mondo lontano anni luce. Un mondo dove, tanto tempo fa io sono stato addirittura il re.

Il ragazzino con una alzata di spalle riprese la sua strada ed io sorridendo e col cuore leggero come un ragazzino ripresi a lanciare su e giù il mio Yo - Yo.

---

*Agnese Calosso è nata a Castelnuovo Calcea (At). Risiede a Cairo Montenotte (Sv). Pensionata, da qualche anno si dedica alla scrittura e alla stesura di testi teatrali rappresentati con successo. Partecipa a numerosi concorsi letterari.*